

Cinemavvenire.it

Veronica Flora

Italia-Brasile 3 a 2

Cuore di calcio

Cosa ci hanno fatto?! Come è stato possibile che senza accorgercene ci abbiano sfilato, con il tocco di velluto di un borseggiatore, una delle scatole magiche più belle che possedevamo, tutti, e che nel 1982 si era trasformata, improvvisamente in storia e leggenda, ovvero il calcio!?

Sante parole in sintonia con l'atmosfera che si respirava alla fine del toccante spettacolo di e con Davide Enia Italia-Brasile 3 a 2, prima parte di un dittico a lui dedicato dal Piccolo Eliseo, che ha sottolineato l'impegno della struttura a voler sostenere un teatro nuovo, e pure giovane.

E se il teatro, anzi "u Tiatru", è tutto così, beh, applausi a scena aperta a questa scelta, che già sta portando avanti con successo la magnifica rassegna in corso all'India e nella quale infatti questo autore siciliano nato nel 1974 ha già debuttato con Scanna.

Teatro nuovo: prima di parlare dello spettacolo in sé credo sia importante fare una premessa. Tornare al teatro nuovo, in realtà è tornare a quello vecchio, ma vecchio davvero. Cioè "bypassare" un certo tipo di teatro cancerizzato definitivamente in Italia, e mummificatosi in molti teatri romani - quasi come il pubblico in sala - per tornare indietro, non cronologicamente, ma dimensionalmente a un altro livello, sia esso appartenuto a duemila anni fa, o al Seicento o al Novecento.

Che si tratti però di una dimensione dell'animo del teatro, un animo multiforme, pieno della propria carnalità, fisicità, corporalità come di un'instancabile ricerca linguistica, letteraria, storica, artistica.

Il teatro epico, narrato, raccontato, come nella tradizione dei "cunti" o in quella degli affabulatori - che in Italia annovera nomi come Moni Ovadia, Marco Baliani, Marco Paolini, Ascanio Celestini - recupera anche in questo giovane talento siciliano la sua natura fantastica, onirica e fortemente legata all'espressione del mimo.

Detto questo, torniamo al testo, una specie di monologo corale, nel senso che all'interno del dialogo di Enia con il pubblico, s'intessono partiture policrome, quadri incastrati con delicatezza e senso del tutto, canti e controcanti di presenze tratteggiate con la precisione di un cesellatore e al tempo stesso disintegrate e vaporizzate su tutto il racconto: la telecronaca della partita che nella memoria collettiva rappresenta il punto di svolta nella corsa dell'Italia verso la vittoria ai mondiali dell'82, Italia-Brasile.

Telecronaca per voce sola, quella di Enia, che ne ambienta il racconto, oltre che su un reimmaginato campo verde in cui si animano personaggi dai tratti mitologici - Garrincha, Pelé, Rossi, Cabrini, ecc. - soprattutto nel salotto di casa sua, in una Palermo interamente concentrata - come tutta Italia finalmente unificata e mai vista così festante dai tempi della liberazione - davanti al primo esemplare di mega schermo a colori. Un interno di famiglia con madre, padre, zii, tutti sistemati nell'esatta posizione scaramantica che possa scongiurare qualsiasi pericolo di sfortuna incombente sulla nazionale. Il rito per

eccellenza, insomma.

Il calcio. Nonostante il mio disamore, non per lo sport in sé naturalmente, ma per il baraccone ridicolo e penoso, in certi casi vergognoso, che ha ridotto un vero e proprio fenomeno di aggregazione nazionale, il gioco per eccellenza capace di slanci artistici e agonistici di rara bellezza, a un fenomeno onanistico tra soggetti in azione nel giro di miliardi in gioco e lo squallido obiettivo televisivo.

Nell'82, i brasiliani erano i marziani, dei del calcio, loro e gli argentini.

L'Italia era una squadretta di ometti, Rossi il magro, quasi trasparente, Zoff il vecchio, il quarantenne, Cabrini il bello, bellissimo ecc... Maglie azzurre che di punto in bianco si riempiono di magia e per miracoli conclamati, vennero beatificate e innalzati al livello di Santa Rosalia.

Il Brasile da parte sua era il regno del calcio divinizzato, annoverando tra gli altri il miracolo di Garrincha, Dos Santos, l'ex bambino poliomielitico, poi enfant prodige, zoppetto il cui passo era definito gambo come i versi antichi o quelli del deforme Riccardo III di Shakespeare. Esteta del pallone dotato di rara poesia che trascendeva persino dall'aspetto sportivo, morì alcolizzato per strada. Niente può turbare questo mondo.

Insomma, l'Italia dei ragazzi "normali" che si confrontavano con divinità, per quel misto strano del calcio italiano – un po' per il calcio, un po' per l'italiano – si ritrovò a segnare 3 gol assolutamente al limite del surreale, evocati con sopraffino humour e passione pura da David Enia.

E in mezzo all'Odissea di una partita fantasmagorica, o tale forse per le emozioni in gioco, c'è l'amato tema della "famiglia", fuoco che, costante della storia dell'umanità, catalizza tutto ciò che appartiene alla vita e alla morte, persino in un caldissimo pomeriggio d'estate palermitano.

Il rapporto edipico con la madre, il totem del padre, lo zio pazzo, il fratellino amato-odiato, un'orchestra in pieno concerto nel quale l'autore, si muove come il solista, e riceve e dà, e ascolta e agisce.

Sul terreno della storia s'innesta il racconto esemplare del dono magico e tragico della genialità, come nel caso di Garrincha, e quello della squadra del Dinamo Kiev che, durante la seconda guerra mondiale, durante l'occupazione del proprio paese da parte del nazismo, si sacrifica per uno stadio paralizzato dai mitra delle SS, per salvare un semplice straordinario sogno.

Un momento vibrante che, lo ammetto, ha fatto commuovere persino me.

Ma torniamo alla domanda iniziale. Chi ha massacrato il mondo del calcio? Chi l'ha deformato in un mostro che schiaccia altri bellissimi sport, svilendone i successi di gran lunga migliori con la propria patinata ingordigia? Chi ha offeso un senso dell'onestà sportiva, del rispetto per il pubblico, per la gente che da sempre è, e dovrebbe, rimanere il referente primo e ultimo di uno sportivo come di un attore?

Non è difficile immaginarlo. Partite tutti i giorni ma non sui canali pubblici, inondazione di palchetti di buffoni o sedicenti esperti, veline e calciatori tirati a lucido come cicisbei, fiacchi e senza personalità.

Lo so, qualcuno potrebbe arrabbiarsi. Ma a me interessa lo sport vero, sincero o, al limite la vera mitologia. Niente di ciò che ci perseguita oggi, spacciandosi per qualcosa di simile a questo e rubandoci la palla, avrà mai la mia fiducia, men che mai il mio cuore. Ma sono certa di non essere l'unica a pensarla così.